

Penitenzieria Apostolica - Roma, Palazzo della Cancelleria
XXXI Corso sul Foro Interno
8 – 12 marzo 2021

Lectio magistralis di S.E.R. il Card. Mauro Piacenza
Penitenziere Maggiore di Santa Romana Chiesa
Lunedì, 8 marzo 2021

«Il Sacramento della Riconciliazione, via di santificazione»

Carissimi confratelli e amici,

È per me una profonda gioia poter scavalcare le difficoltà della pandemia, incontrandovi così numerosi – siamo 875 –, seppur “online”, per questo trentunesimo Corso sul foro interno, che questa Penitenzieria offre per una sempre più accurata formazione dei confessori di oggi e di domani, affinché questo sacramento, vitale per la salvezza degli uomini e necessario per una lecita ricezione della Santa Eucaristia, sia sempre riconosciuto nella sua relativa centralità. Centrale, quindi, per la salvezza degli uomini, ma sempre in relazione prospettica all’Eucaristia e retrospettiva al Battesimo.

Il sacramento della Riconciliazione, infatti, non è mera remissione dei peccati mortali commessi dall’ultima confessione; esso – ben lo sappiamo – è molto di più! È il sacramento che, liberandoci dal peccato, ci rimette in piena comunione con Dio, con l’Agape divina tri-personale, con il Mistero grande che fa tutte le cose e dal quale l’universo dipende e continuamente scaturisce.

1. Dio solo è Santo

La Riconciliazione sacramentale ci ricolloca nella comunione con il Santo dei Santi, nella comunione con l’Unico Santo, dal quale ogni santità scaturisce.

Nella narrazione biblica vetero-testamentaria, la santità è attribuito proprio solo di Dio, attinente al suo stesso Essere, capace di mostrare, proprio nella distanza assoluta

dall'uomo peccatore, la trascendenza del Creatore rispetto alla creatura, la trascendenza dell'infinito rispetto al finito.

Dinanzi al Santo dei Santi ci si copre il volto, ci si toglie i calzari e, solo per misericordia, è possibile udire la sua voce che traccia l'antico cammino dell'Alleanza, nella fedeltà alla Legge del Sinai, cioè ai dieci comandamenti, che è per Israele fedeltà stessa a Dio, al Santo.

Il riconoscimento dell'unicità della Santità divina è, così, direttamente proporzionale alla consapevolezza del proprio limite, del proprio peccato, del proprio tradimento e della propria prostituzione! È esattamente la prostituzione dell'idolatria, chiaramente denunciata dal profetismo biblico, il primo e più drammatico dei peccati di Israele. L'idolatria è, di fatto, un non-riconoscimento di Dio, della sua Unicità e della sua Santità! Se Dio è Dio, il solo Santo, Egli merita di essere riconosciuto, conosciuto, seguito e servito da tutto il popolo, da tutto l'uomo e da tutti gli uomini.

Anche nel nostro tempo, carissimi fratelli – ricordiamolo sempre –, il primo peccato non è mai da ricercare nella seconda parte del decalogo, ma nella prima; il primo peccato della nostra epoca è identico al peccato di Israele: è un peccato di idolatria, che rende l'uomo incapace di riconoscere la Santità di Dio, arrivando, conseguentemente, ad auto-escludersene. Infatti nessuno può desiderare di partecipare a ciò che non riconosce!

In questo senso, con forza, sia le norme liturgiche del Deuteronomio, sia i potenti richiami a conversione del profetismo hanno costantemente sollecitato il popolo ad elevare a Dio un culto capace di riconoscerne l'assoluta alterità, un culto nel quale si potesse finalmente pregare Dio secondo la Legge di Dio, pregare Dio con le parole di Dio, affinché il Santo fosse riconosciuto come Santo ed il popolo gli tributasse una giusta adorazione.

Tale alterità, che possiamo riconoscere nel dato vetero-testamentario, manteneva tuttavia lontano il Santo dal peccatore; manteneva lontano il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe dal concreto *homo viator*, il quale, consapevole della propria inadeguatezza, poteva solo sperare nella divina Misericordia, senza tuttavia mai esserne certo. Poteva solo sperare nell'insondabile amore di Dio e nella sua capacità di

rendere «bianchi come la neve i peccati rossi come scarlatto» (cf. *Sal* 50). Tuttavia mancava, nella tradizione vetero-testamentaria, una presenza che rendesse giustificata la certezza della speranza futura.

Così, infatti, San Tommaso d'Aquino descrive la speranza come la certezza del futuro in forza di una realtà presente. Non era sufficiente la presenza dell'Arca dell'Alleanza nel tempio di Gerusalemme, per essere certi della divina misericordia. Era quanto mai opportuno e conveniente che il Santo si manifestasse nella carne, perché l'uomo, nella carne, potesse fare esperienza della Santità e della prossimità di Dio. Nel mistero dell'Incarnazione, che è il compimento di tutte le promesse di Dio al popolo di Israele, riconosciamo la piena manifestazione della Santità di Dio, che, non rinunciando alla sua Divinità, ma solo alla Gloria che gli era propria (cf. *Fil* 2,6), non disdegnò di farsi uomo, di assumere il limite spazio-temporale della nostra corporeità creata e, in maniera ancora più sconcertante – se possibile –, di assumere il nostro peccato per liberarci da esso.

Lo dichiara San Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi quando afferma: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato...» (*2Cor* 5,21).

Il Santo si è fatto carne! La Santità si è fatta carne! Il Santo e la Santità, da Cristo in poi, abitano in mezzo a noi, fino alla fine dei tempi dimoreranno anche sulla terra.

È questa, carissimi confratelli, la ragione per cui nel Credo diciamo che la Chiesa è santa! È questa la ragione per cui, fino alla fine dei tempi, vivremo nella seconda missione trinitaria, quella dello Spirito Santo, che è lo Spirito di Cristo, che procede dal Padre, inondando continuamente la terra dell'offerta salvifica della santità.

In tal senso, dalla manifestazione piena di Dio in Gesù Cristo, nella morte e risurrezione di Gesù di Nazareth, la Santità di Dio è divenuta, per noi uomini, essenzialmente un dono. In Cristo morto e risorto, nel Messia Unto dal Padre, rifulge la Santità divina incarnata; nelle sue piaghe gloriose possiamo contemplare il volto umano della Santità come dono, dono supremo della vita, pro-esistenza e sacrificio; nella luce del Risorto, contempliamo, poi, il destino indeducibile, ma reale e compiuto in Gesù Cristo, della nostra stessa carne glorificata, risuscitata e, perciò, santificata.

La Santità riconosciuta, anelata ma inaccessibile dell'Antico Testamento diviene la Santità incarnata in Gesù di Nazareth nel Nuovo Testamento; incarnata e sulla Croce, sgorgando dal costato trafitto di Nostro Signore, donata, riversata sull'umanità, attraverso l'indispensabile missione della Chiesa.

La Chiesa è la veste di Aronne sulla quale scende l'olio della Santità divina e attraverso la quale, per l'annuncio della parola e soprattutto la celebrazione dei sacramenti, l'unica Santità di Dio è donata agli uomini.

La Santità dell'Unto del Signore, di Gesù Cristo, è l'olio profumato che scende sul capo, che è Cristo, e che scende fino all'orlo della sua veste, che ne ricopre il Corpo che è la Chiesa (cf. *Sal* 132,2). La Chiesa è santa, la Chiesa è unta dal Signore, la Chiesa è depositaria dell'integrità della Divina Rivelazione e dell'integrità dei mezzi di salvezza. Lo Sposo ha reso ricca la sua Sposa, facendola partecipe di tutto il suo patrimonio! Non c'è, carissimi amici, nella sponsalità tra Cristo e la Chiesa, alcuna separazione di beni! Tutti i beni dello Sposo sono partecipati alla Sposa, che è sempre *Ecclesia de Trinitate!*

2. Riconciliazione e santità

In questa Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica, in questa Chiesa che è essa stessa sacramento universale di salvezza, vivono, perché sono celebrati, i sette segni sacramentali, voluti direttamente o indirettamente da Cristo ed affidati alla Chiesa, che ne norma la celebrazione. Esiste un'insuperabile reciprocità, una vitale reciprocità tra i sacramenti e la Chiesa: i sacramenti vivono nella Chiesa e sono celebrati dalla Chiesa e, nel contempo, la Chiesa vive grazie ai Sacramenti ed è edificata da essi.

Se dobbiamo riconoscere che questo aspetto di reciprocità è particolarmente evidente ed efficace nella celebrazione dell'Eucaristia, vero cuore della vita della Chiesa e motore della sua edificazione, e quindi riconosciamo una principalità dell'Eucaristia in rapporto alla Chiesa, non possiamo misconoscere il ruolo degli altri sei sacramenti in rapporto all'edificazione del Corpo di Cristo: il Battesimo, che incorpora alla Chiesa; la Confermazione, che abilita ad esserne testimoni; il Matrimonio, che ne realizza la dimensione domestica; l'Unzione degli infermi, che ne

esprime il volto sofferente, santificando anche quella condizione di vita; l'Ordine sacro, che ne esprime la paternità cristica, nella forma della sacra gerarchia; la Riconciliazione, reale lavacro di purificazione, che riassocia al Corpo ecclesiale il peccatore che se ne è separato, poiché, peccando mortalmente, non ci si separa solo da Dio, ma anche dal suo Corpo che è la Chiesa.

Il sacramento della Riconciliazione ha, pertanto, due inseparabili dimensioni, sempre coesistenti: quella negativa di liberazione dal peccato e quella positiva di rinnovato conferimento dell'innocenza battesimale.

Troppo spesso questa legittima e necessaria dualità del sacramento vede sottolineato solo l'aspetto negativo, di liberazione dal peccato. Per quanto tale liberazione sia presupposto indispensabile per ogni possibile cammino di santità, non possiamo non notare la parzialità di una tale visione. Mi permetto un parallelo con la Teologia della redenzione e la Cristologia. Sottolineare unicamente l'aspetto negativo di remissione dei peccati del sacramento della Riconciliazione, sarebbe come affermare in Cristologia che Dio si è fatto uomo ed è morto sulla croce unicamente per rimettere i nostri peccati, per salvarci dal peccato delle origini e riconciliarci con Dio. Questo è vero, è assolutamente vero, ma è solo una parte di ciò che noi chiamiamo redenzione.

Dalla Croce e dalla Risurrezione di Cristo non scaturisce solo la remissione del peccato dell'uomo, ma, molto di più, è aperta la porta della sua divinizzazione, della sua partecipazione alla vita, alla gloria e perfino alla natura divina, come afferma San Pietro (cf. *2Pt* 1,4). Il polmone orientale della Chiesa ricorda con maggior forza tale elemento della divinizzazione, che per noi occidentali è significato particolarmente dalla Teologia della grazia, che vede in Sant'Agostino un maestro insuperato.

È necessario che la Chiesa respiri sempre con entrambi i suoi polmoni, è necessario tenere sempre congiunte le due dimensioni negativa e positiva del sacramento della Riconciliazione come liberazione del peccato e via di santificazione, anzi, come liberazione del peccato e reale santificazione gratuitamente donata.

Per fare ciò, ritengo che sia indispensabile una lettura del sacramento della Riconciliazione sotto la lente del sacramento primordiale di salvezza che è il Battesimo. Non è un caso che, per secoli, il sacramento della Riconciliazione sia stato

chiamato anche “riconciliazione seconda”, poiché la prima remissione dei peccati era quella ottenuta nel Santo Battesimo.

Come il Battesimo rimette il peccato originale e tutti i peccati commessi fino a quel momento, come il Battesimo innesta nel Corpo ecclesiale e rende partecipi di tutti i beni della Chiesa, come il Battesimo inserisce nella dinamica trinitaria dell’Amore divino rendendoci figli adottivi di Dio e fratelli di nostro Signore Gesù Cristo, così il sacramento della Riconciliazione ci libera dal peccato e ci ridona quella dignità filiale, che il peccato mortale sfigura, e quella comunione ecclesiale e trinitaria, dalla quale esso separa.

In tal senso, possiamo affermare che il sacramento della Riconciliazione è via di santità, nel senso che è la via attraverso la quale Dio ci fa santi, ci ridona la santità che abbiamo perduta a causa del peccato personale.

Come confessori o futuri confessori, la Chiesa vi chiede di essere sempre sensibili a questa duplice dimensione. Se è vero che i fedeli, quasi istintivamente, sottolineeranno di più la prima, il confessore è chiamato a far emergere anche la seconda, perché il sacramento non sia visto come il mero e meccanicistico “azzeramento del contatore” dei peccati, ma come una reale esperienza di abbraccio divino, un reinserimento nella circolarità dell’Amore trinitario, che ci è stata gratuitamente donata e nella quale siamo stati gratuitamente innestati nel Santo Battesimo.

Nel sacramento della Riconciliazione, la santità donata si incontra, misteriosamente ma realmente, con l’anelito di santità presente in ogni uomo.

Se non ci fosse un tale anelito, perché i nostri fratelli si accosterebbero alla Riconciliazione? Essi domandano la divina misericordia certamente per essere liberati dai loro peccati, ma anche per un misterioso desiderio, un anelito di santità, presente nel cuore di ogni uomo.

Tale anelito di santità non è molto diverso dal desiderio di Dio, dalla realtà dell’uomo *capax Dei* di agostiniana memoria (cf. *De Trinit.*, XIV, 8). L’uomo che desidera Dio, che desidera essere riconciliato con Lui è l’uomo che anela alla santità e

tale anelito trova il suo compimento nella Santità di Cristo, Dio fatto Uomo, che altro non è se non la Santità di Dio offerta a noi uomini.

Il singolo fedele che si inginocchia al confessionale domandando la divina misericordia esprime, in un gesto semplice ma efficace, l'anelito di santità presente nel cuore dell'uomo; nessuna forza esterna, nessun potere civile obbliga, né potrebbe mai obbligare a quel gesto semplice di umiliazione mendicante. È dunque il trionfo, la manifestazione della libertà, che seguendo il proprio anelito di santità e volendo essere liberata dal peccato, chiede la salvezza, chiede la redenzione, chiede la santità.

L'assoluzione sacramentale, laddove ovviamente ricorrano le condizioni, è la risposta di santità che Dio offre all'anelito di santità dell'uomo! È la risposta della grazia divina alla libertà mendicante dell'uomo; come tutte le risposte di Dio, la divina misericordia è assolutamente sovrabbondante, eccedente, del tutto sproporzionata alla domanda dell'uomo. Tale sproporzione ha radice teologica proprio nella trascendenza di Dio; Dio è Dio, per questo ama senza misura, per questo perdona senza misura, per questo è libero di associarci alla sua Santità senza misura e senza altro nostro merito se non la libertà, che si apre a Lui nell'intenzione e negli atti.

In tal senso, allora, il sacramento della Riconciliazione è il sacramento della Santità; esso non solo, come tutti i sacramenti, santifica chi li celebra sia come ministro, sia come fedele laico, ma è vera e propria via, cammino, metodo attraverso il quale il Santo dei Santi, che ha reso accessibile la sua Santità in Gesù Cristo e nel suo Corpo che è la Chiesa, desidera toccare ciascun uomo, chiamarlo alla Comunione con Sé ed inserirlo nella dinamica amante della Trinità.

A questo riguardo, carissimi amici, mi permetto di sottolineare una categoria indispensabile per poter correttamente interpretare e, a mio parere, anche spiegare ai nostri fedeli qualcosa di questa dinamica positiva del sacramento della Riconciliazione.

C'è una categoria teologica, oggi piuttosto dimenticata, o peggio unicamente interpretata in chiave sociologica, che, invece, dovrebbe essere urgentemente recuperata: la categoria di partecipazione. Noi siamo stati resi partecipi della Vita divina; noi siamo resi partecipi della Santità divina; la categoria teologica di partecipazione indica il reale inserimento nella dinamica della Santità divina,

salvaguardando permanentemente l'alterità tra Creatore e creatura e, dunque, non riducendo la grazia e la sua trascendenza a qualcosa di umanamente deducibile. Si partecipa a qualcosa di più grande, di cui si diviene parte, ma di cui non siamo autori. Penso che porterebbe grande giovamento, non solo alla teologia, ma anche alla pastorale, il recupero intelligente e catechistico di tale categoria teologica; ricordiamo sempre che la partecipazione è il presupposto teologico, ma anche psicologico, dell'appartenenza: si può partecipare solo a ciò a cui si appartiene e si può appartenere solo a ciò di cui si partecipa.

La virtuosa circolarità tra partecipazione e appartenenza formerà progressivamente, anche attraverso la fedele celebrazione del sacramento della Riconciliazione, la coscienza del singolo fedele di non appartenere a se stesso ma a Dio e perciò di essere reso partecipe della sua Vita e, nel contempo, la coscienza della partecipazione alla Vita divina condurrà progressivamente a quella necessaria espropriazione di sé, che determina l'appartenenza ad altro.

3. Santità come cammino

Tutti sappiamo come la santità donataci da Dio nei sacramenti domanda a ciascuno un progressivo cammino di costante appropriazione. L'uomo, chiamato alla santità e che ne riceve da Dio il dono, è costantemente chiamato ad appropriarsi di questo dono in un percorso di progressiva conformazione al dono ricevuto. Come dimenticare, a questo proposito, il grido che ha attraversato il pontificato di San Giovanni Paolo II: «Uomo diventa ciò che sei».

Il sacramento della Riconciliazione, che realizza ogni volta che viene celebrato sia l'elemento negativo di liberazione dal peccato che quello positivo di santificazione, ha anche nella sua dimensione più pastorale e relazionale una funzione di progressivo cammino di santificazione dell'anima penitente. Tutti sappiamo che il primo passo della santità, il primo passo per accogliere la santità che Dio vuole donarci è la rinuncia al peccato, il taglio col peccato, detestare il proprio peccato, fuggire dal peccato.

Non c'è nulla di più distante da Dio del peccato! Dio, che non detesta mai il peccatore, che non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva (cf. *Ez* 33,11),

detesta profondamente il peccato, nel senso che la Santità divina è quanto di più distante ci sia dal peccato. È necessario allora far maturare, nella coscienza del singolo fedele, attraverso una sapiente azione pastorale, delicata e paziente, ma determinata a guardare la mèta, una chiara coscienza di tale estraneità tra il peccato e la vita cristiana.

A ben guardare, carissimi amici, tale estraneità è chiaramente documentata nella Chiesa delle origini: sia negli Atti degli Apostoli, che nella Lettera ai Romani, che in altri scritti neo-testamentari, emerge con chiarezza che la Chiesa delle origini riteneva il peccato qualcosa di assolutamente distante dal solo essere cristiani. Ben sapete che, per secoli, il sacramento della Riconciliazione è stato ritenuto non reiterabile, proprio per questo livello altissimo dell'identità cristiana in rapporto alla Santità di Dio. Se la sapienza della Chiesa ha compreso che la volontà salvifica di Dio e la sua misericordia erano infinitamente ampie – e questo Tribunale della Penitenzieria Apostolica ne è la plurisecolare testimonianza –, non è venuta meno, tuttavia, la totale estraneità del peccato rispetto alla Santità di Dio e la capacità di ricevere il dono della santità da parte dell'uomo.

Detestare il peccato, distaccarsene interiormente, riconoscerlo umilmente, provarne sincero dolore ed essere determinati a non commetterlo più, attraverso la volontà attuale, è la condizione per poter essere assolti, cioè re-inseriti nella dinamica soprannaturale di grazia che dalla Trinità giunge alla Chiesa e che dalla Chiesa si innalza come risposta e come lode alla Trinità.

In tal senso, il sacramento della Riconciliazione, oltre ad essere oggettivamente via di santità donata, è anche pastoralmente e pedagogicamente progressivo cammino di santità.

Incontrerete, nel vostro ministero, peccatori che hanno bisogno di un profondo lavacro di rigenerazione, immersi per anni o per decenni nel peccato mortale e che hanno bisogno di un cammino di redenzione, capace di far maturare in essi un profondo distacco dal peccato. Ma incontrerete anche persone lontane, lontanissime dal peccato mortale intenzionalmente compiuto e che lottano quotidianamente per una sempre maggiore perfezione, per un sempre maggior anelito di santità. Dovrete accogliere ed accompagnare i primi, benedire ed incoraggiare i secondi e sempre riconoscere, in

maniera vigile, la differenza tra la delicatezza d'animo, lodevole ed auspicabile, e lo scrupolo, pericoloso e detestabile.

Il sacramento della Riconciliazione, infine, è via di santificazione per noi stessi, ministri che lo celebriamo. Il sacerdote che celebra la Riconciliazione sacramentale è chiamato, egli per primo, ad essere santo. È chiamato egli per primo a lasciarsi continuamente riconciliare con Dio, a detestare il peccato e mai il peccatore, a lasciarsi purificare dall'esercizio del proprio ministero, nel quale costantemente ed efficacemente riecheggia la volontà del Santo di farsi carne, la volontà di Dio di manifestarsi come misericordia santificante. Misericordia della quale il sacerdote, senza proprio merito, è divenuto ministro, cioè servo. Un confessore, che vivrà così la propria missione, non potrà non camminare verso la santità, non potrà che essere, egli stesso, strumento di santificazione santificato, strumento di perdono perdonato, santo santificato, figlio perdonato e perciò padre misericordioso.

Affido alla Beata Vergine Tutta Santa il vostro ministero di confessori, nella certezza, radicata nella fede, che anche attraverso di voi, oggi, il Santo desidera mostrarsi all'umanità, per abbracciarla e santificarla, accogliendo il dono che ogni singola libertà fa di sé, staccandosi dal peccato ed immergendosi nell'oceano infinito dell'amore.